

Ambiente e Benessere

Timbuctù, addio

Viaggiatori d'Occidente

Un omaggio alla statua del *jinn* Farouq e alle tombe dei trentatré santi patroni distrutte dai proiettili e dalle cariche esplosive dei talebani d'Africa

Stefano Faravelli, testo e disegni

A Padova, in occasione dell'inaugurazione del consolato del Mali in Veneto, ho avuto l'occasione di vedere un video realizzato da due coraggiosi giornalisti, Makanfing Konaté e Bakary Traorè, sulle devastazioni a Timbuctù. Tra le immagini dolenti che scorrevano sullo schermo ho visto i resti del monumento Farouq.

Al Farouq, che è un genio, divide con i trentatré santi il patronato sulla «Regina delle sabbie»

Ora, la statua del *jinn* Farouq a Timbuctù era uno strazio. In perfetto stile modernastro, priva di qualunque valore plastico, testimoniava volentersamente l'aspirazione dei timbuctuani ad adeguare la loro città alla leggendaria fama del suo nome. Perché Timbuctù, (come Golconda, come Samarcanda), è anzitutto un nome e solo in seguito un luogo, per giunta molto al di sotto dei fasti di un passato ormai remoto.

Un nome che già irradiava sul suo «ricopritore» René Caillé la sua luce di stella spenta tanto che, dopo esserne stato a lungo ossessionato, quando vi giunse il 19 aprile 1827, al termine di un viaggio ai limiti dell'umano, dovette soccombere alla disillusione.

Il bassorilievo di una figura intabarrata, in groppa a un cavallo rampante, faceva dunque straziante mostra di sé su un arco in calcestruzzo, al centro di Place de l'Indépendance, uno spiazzo sabbioso all'ingresso della città, appena ombreggiato da malandati alberelli di acacia e da palme incipriate di polvere.

Ci sono casi in cui si deve transigere sui propri standard estetici. I miei, solitamente molto esigenti, si erano arresi al-



A sinistra, la statua del Jinn Farouq, ormai abbattuta, a Timbuctù e, a destra, il jinn di Timbuctù.



l'entusiasmo con cui Abdullaye mi aveva mostrato «le seul monument au monde consacré au jinn!». Perché Al Farouq, che divide con i trentatré santi il patronato sulla «Regina delle sabbie», è appunto un *jinn*, un genio, un essere «sottile» creato di fumo, come dice il Corano – che intitola ai *jinn* anche una sura.

Le storie di Al Farouq, della sua prigionia in una bottiglia sul fondo del Niger, da cui uscirà dopo un esilio di sette secoli, sette anni e sette giorni, sono con mille varianti oggetto di narrazioni a

Timbuctù. Storie da «Mille e una notte». E qualcuno giura di averlo visto – ubiquo trasvolatore notturno – attraversare i cieli sul suo pegaso alato, proprio come lo rappresentava la statua di Place de l'Indépendance.

Dalla scorsa estate, di quella statua non rimangono che rovine, come delle trentatré veneratissime tombe dei santi patroni di Timbuctù. Come quella di Tamba Tamba che visitai nel 2004 accompagnato dal figlio dell'Imam Alfa Touré: un piccolo parallelepipedo di

mattoni crudi invaso dalla sabbia. Le tombe dei *marabout* di Timbuctù sono del tutto prive di valore architettonico ma immensamente ricche di *barakà*, la sacrale impregnazione di cose e persone che caratterizza nell'Islam la sfera della santità.

La fanatica parodia dell'Islam predicata dagli *imam* salafiti procede sempre secondo il medesimo copione. Le moschee e le *ziwaya* (i «conventi» delle confraternite sufi), così come le tombe di *awliya* (santi sufi), sono le prime a ca-

dere. Come in Libia a settembre. Come in Afghanistan.

Per instaurare la dittatura di una *sharia* mutilata della misericordia e ridotta a mero codice della strada, il primo passo è convincere i musulmani che l'Islam che hanno devotamente praticato per secoli (solitamente tollerante e irenico, capace di adattarsi ai climi culturali più diversi) non era che superstizione e oscurantismo. Convincere è un eufemismo: la prassi viola, ahimè, un precetto coranico: la *ikraha fi-d-Din*: «Nessuna costruzione in materia di fede».

Di questo arido e lugubre monoteismo senza mediatori fanno spesso le spese anche i *jinn*, che appartengono per rango ontologico ai regni intermediari dell'Anima, e che perciò sono sospettati di attirare forme deleterie di cripto-politeismo.

Per questo e per una malintesa iconoclastia – è pur esistita nel variegato mondo musulmano un'iconografia, un'arte figurativa che ha saputo creare forme e farne mezzi di edificazione e illuminazione: da Qusayr 'Amra alla miniatura indopersiana... – il nostro *jinn* Farouq ha attirato i proiettili e le cariche esplosive dei talebani d'Africa.

La ciurma di mercenari di Gheddafi, jihadisti di varie disumanissime sigle (Aqmi, Mujao...) qualche scheggia impazzita del Mnl (gli indipendentisti *touareg*, ma tra essi occorre fare le debite distinzioni), attirata dai giacimenti di petrolio recentemente scoperti nel Taudenni, sta scatenando sotto la mendace e blasfema bandiera della *Jihad* un'offensiva dal nord del Mali.

Timbuctù è ostaggio di queste bande. Il suo patrimonio spirituale e culturale è minacciato o in procinto di sparire. Il brutto monumento al *jinn* Farouq non sarebbe mai entrato nella storia come i meravigliosi Buddha di Bamiyan, ma le immagini delle sue rovine mi hanno ferito allo stesso modo e mi hanno mosso allo stesso sdegno.

Non è solo un'opera dell'uomo ad essere distrutta: è l'articolazione stessa tra visibile e Invisibile, è la traccia di un grado ontologico nella scala dell'Essere a sparire, a ritirarsi per sempre nell'Immanifesto.



Un altro disegno tratto dal Carnet di viaggio su Timbuctù.